

12 aprile 2026 – Domenica “in Albis” o della Divina Misericordia (At 2, 42-47; I Pt 1, 3-9; Giov 20, 19-31)

La remissione dei peccati

Come noto, la denominazione “in albis” ha un riferimento storico alla deposizione della veste bianca che i battezzati delle prime comunità cristiane avevano indossato nella notte pasquale ricevendo il Battesimo, mentre il richiamo alla Divina misericordia ha un chiaro riferimento al perdono dei peccati, frutto della Passione e morte di Gesù, perdono che Gesù (come ci ricorda il Vangelo) ha affidato ai discepoli apparendo a loro nel giorno stesso della sua risurrezione: “*A chi rimetterete i peccati saranno rimessi*”

La liberazione della coscienza dal peso dei peccati, che possiamo ottenere attraverso il ministero del sacerdote, è il frutto del sacrificio di Gesù sulla croce e introduce nella vita divina del Risorto. Questo grande dono è affidato ai discepoli secondo le parole del Risorto nella sua prima apparizione nel cenacolo. Abbiamo bisogno del perdono di Dio che ci raggiunge attraverso il ministero sacerdotale che Gesù ha voluto nella sua Chiesa.

Se pensiamo al male che c’è nel mondo, alla guerra insensata che lacera molte nazioni, agli abusi e delitti continui sull’uomo, agli scandali dei piccoli, alle lotte fratricide ci sarebbe da disperarsi. Ma se l’insipienza umana non ha limiti immaginabili umanamente, la misericordia divina è infinita, e in ogni caso più grande della cattiveria umana.

Gesù risorto, principio di una nuova creazione

Sullo sfondo della storia umana c’è Gesù Cristo, nella sua umanità che porta i segni della Passione e Morte, ma è nella gloria di Dio e continua a camminare con noi.

Lui, il Risorto, è principio di una nuova umanità, di una nuova creazione.

Ma bisogna crederci. E proprio l’incredulità dell’apostolo Tomaso, oggi richiamata nel Vangelo, ci aiuta nella fede. A lui, a noi, a tutti Gesù vuole dare la certezza dell’evento della sua risurrezione: Gesù è vivo, con una realtà corporea che non segue le leggi della fisica: compare e scompare a porte chiuse, in luoghi e contesti diversi: accanto al sepolcro e sulla via di Emmaus, nel cenacolo e sulla spiaggia di Tiberiade. Presenze fugaci del Risorto che lo fanno riconoscere in un realtà fisica diversa da quella precedente la morte. Ma non è fantasia. Sullo sfondo c’è una nuova creazione, incluso di esperienza anche corporea, come rileviamo dal riconoscimento che Gesù chiede all’apostolo Tomaso otto giorni dopo, nella seconda apparizione nel cenacolo, di cui parla il Vangelo di oggi, in una corporeità diversa dalla nostra.

Un grande artista, il Caravaggio, ha rappresentato in modo realistico, ma molto efficace, la scena evangelica di Gesù che invita l’apostolo Tomaso ad accostare la mano al suo costato. Gesù guida la mano di Tomaso a toccare i segni delle ferite sul suo petto squarciato sotto lo sguardo impietrito di Tomaso e di due altri discepoli.

L’incredulità di Tomaso aiuta la nostra fede e le sue parole: “*Signore mio e Dio mio*” possono essere anche le nostre. (*don Fiorenzo Facchini*)